

Dot. SALVATORE C. VIRZI

Randazzo

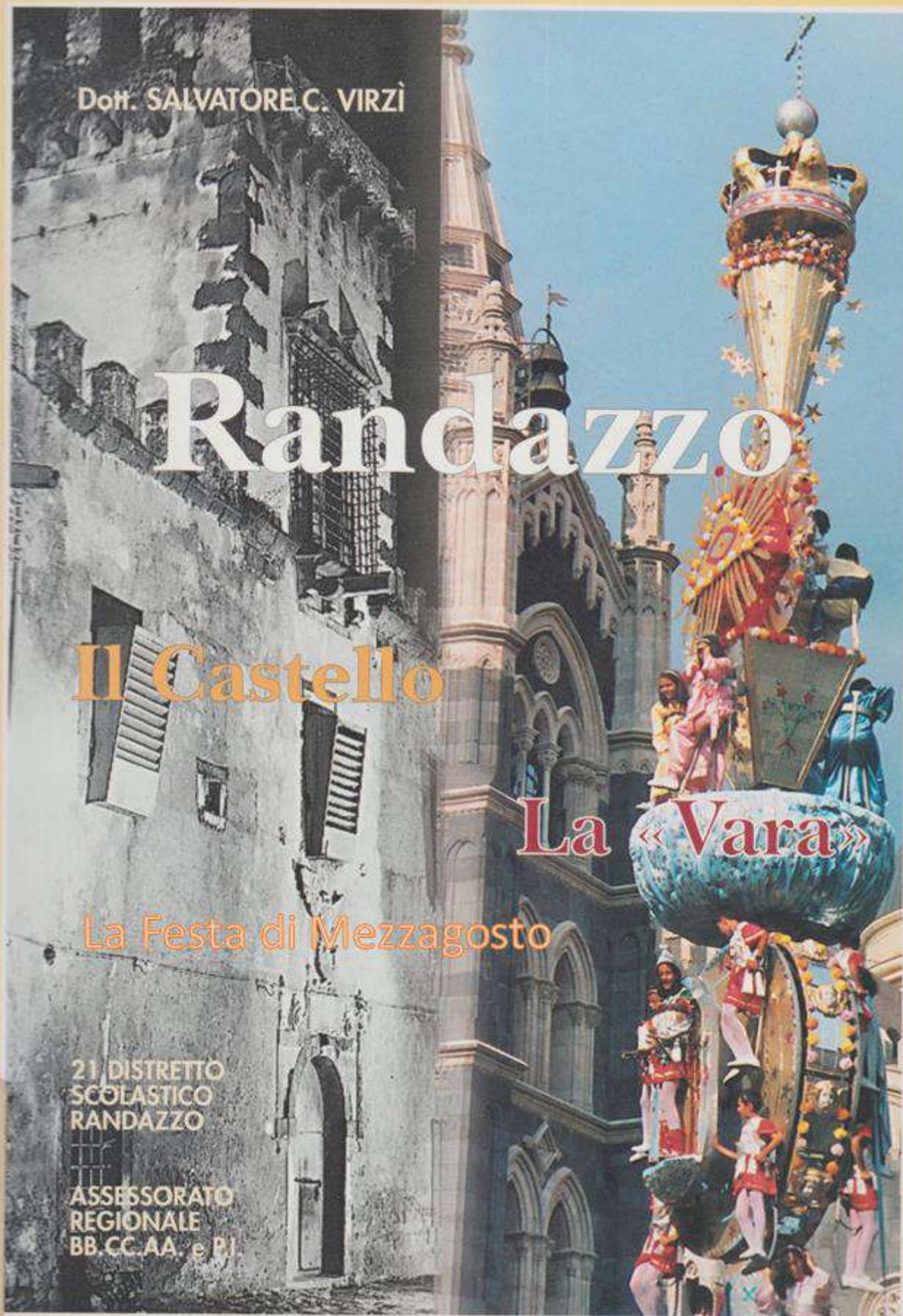
Il Castello

La «Vara»

La Festa di Mezzagosto

21 DISTRETTO
SCOLASTICO
RANDAZZO

ASSESSORATO
REGIONALE
BB. CC. AA. e P.I.



21° DISTRETTO SCOLASTICO
RANDAZZO

7° PROGETTO
EDUCAZIONE PERMANENTE

ASSESSORATO REGIONALE BB. CC. AA. e P.I.
PALERMO

PRESENTAZIONE

Quando s'ignora la storia della propria città, difficilmente si ha interesse verso i fatti del passato, mentre quando si assume consapevolezza del proprio patrimonio storico-artistico-culturale viene fuori un certo interesse, una certa voglia di sapere e di conoscere le proprie origini.

Per la storia della Città di Randazzo, ancora una volta, esterniamo la nostra gratitudine ad un grande uomo scomparso nel 1986: il Sac. Don Salvatore C. Virzi. È proprio grazie al suo impegno, alle sue ricerche, alla sua passione per le cose del passato che oggi Randazzo e il comprensorio ha una sua storia, ricca di avvenimenti e di fatti di grande rilievo storico. Tutto ciò è testimoniato dal grande numero di scritti che egli ha lasciato ai posteri, alcuni dei quali negli anni scorsi sono stati pubblicati a cura del Distretto. Anche in questa occasione l'Ente Scolastico ha attinto a due opere inedite del defunto storico. La prima opera riguarda un monumento che faceva parte delle otto torri medioevali esistenti a Randazzo a salvaguardia della città e cioè il Castello, di epoca federiciana, con la sua torre merlata, rimasto oggi l'unica testimonianza visibile.

La seconda opera tratta la storia della «Vara» di Randazzo; Carro trionfale che rappresenta l'Amore che i Siciliani hanno sempre avuto verso la Vergine Assunta. E in riferimento alla «VARA» l'insigne studioso, in un suo scritto, ci ricorda anche le grandi capacità artistiche delle maestranze del tempo, e ci riporta alla mente tanti artigiani locali fra i quali: un Giaimo, un Raciti, i fratelli Catanzaro, i lattonieri Di Silvestro e Bonaventura, i maestri del ferro battuto come i Cocivera e i Militi, e i marmorai, veri artisti, come un Corallo e un Leonardi. Ci fa anche notare che mentre nel dopoguerra viene meno man mano un certo tipo di maestranza, seguace delle tradizioni, che con tanta passione aveva contribuito ad abbellire la città lungo i secoli di arte popolare, si avverte nell'ultimo periodo un rinnovamento del tutto personalizzato di artisti aperti alla contemporaneità.

In questo volume la fotografia riveste un posto importante perché ci dà la possibilità di vedere particolari oggi scomparsi ed evidenzia la differenza fra il passato e il presente.

Gli scopi della Pubblicazione sono sempre in sintonia con quanto detto in precedenza e precisamente:

1) contribuire al risveglio dell'interesse dei giovani e degli adulti verso le testimonianze culturali del passato e verso la conoscenza di quegli ingegni che nel corso dei secoli hanno dato a Randazzo e al comprensorio monumenti e opere d'arte di grande valore;

2) fare conoscere ai Siciliani le tante bellezze esistenti nel 21° Distretto, comprendente i Comuni di Randazzo, Castiglione e Linguaglossa.

Un appello vorremmo rivolgere ai docenti delle scuole di ogni ordine e grado affinché nei loro programmi diano più spazio alla scoperta dei beni culturali e naturali del proprio territorio, perché si prodighino ad incentivare le visite degli alunni nei musei delle nostre zone, perché si adoperino ad avvicinare gli studenti ai beni culturali del territorio; ciò, siamo certi oltre a renderli più sensibili verso la tutela e la valorizzazione di questo settore, migliorerà il loro sapere ed il grado di rispetto verso l'ambiente in senso lato.

La nostra speranza è che Randazzo creda di più in questo settore, che destini degli utili investimenti, sia pubblici che privati, in modo da trasformare questo immenso patrimonio culturale anche in termini di risveglio turistico ed economico.

Questa è una nostra convinzione che non ci stancheremo mai di esternare, affinché questa gentile e trecentesca Città ritorni ad avere un ruolo primario nello scenario Siciliano e Nazionale.

Concludo ringraziando l'Assessorato Regionale ai BB.CC. e AA., Gruppo Educazione Permanente, i loro funzionari, l'I.R.R.S.A.E. per la Sicilia, che quasi ogni anno hanno ritenuti validi e quindi finanziato i progetti presentati da questo Distretto.

Si ringraziano anche i padri salesiani ed il fratello del nostro grande Storico dott. Sebastiano Virzi per la cortese collaborazione e disponibilità.

IL PRESIDENTE

Prof.ssa Tina Auria

PROFILO DI DON VIRZÌ

Continuo a colloquiare con Don Salvatore Calogero Virzì. Anche se lui ormai risiede in una nuova ubicazione metafisica.

Senza essere suggestionato da uno spot utopistico, ma spinto dalla «finesse du coeur», del filosofo francese B. Pascal.

E nel sentimento interiore, più che nell'intreccio dialettico dei ricordi, vive questa figura di educatore.

Avverto la presenzialità nel titolo di un suo libro, nell'incantato stupore di un monumento, nel riordinare psicologicamente i nostri incontri.

Ed io mi trovo ancora là, ragazzo, nella raccolta penombra di una classe del Collegio «San Basilio», ad ascoltare lezioni, ad accettare ammonimenti da parte di colui che fu mio professore; rivedo perfino con qualche punta di nostalgica ironia, quell'angolo di punizione, come inizio di felicità pedagogica per il mio domani.

E il «salesiano» dal guanto di ferro e di velluto, si staglia ancora sui riverberi della mia formazione con stima affettuosa e sembra prolungare le sue confidenze circa l'impegno di traslitterare in voce e coscienza la storia di Randazzo.

Don Virzì, nato l'11 gennaio 1910, a Cesarò in provincia di Messina, ad una manciata di chilometri da Randazzo, dopo avere frequentato la scuola presso il Collegio S. Francesco di Sales di Catania, intuì a 15 anni il mistero di una chiamata, che assecondò inserendosi nella Congregazione salesiana.



Sublimata l'ardenza giovanile in una dinamica spirituale, fu ordinato sacerdote nel 1934 presso l'Istituto S. Domenico Savio di Messina e trasferito a Randazzo il 12 ottobre, nello stesso anno della laurea in lettere classiche, conseguita nel 1937.

Se Don Virzì fu unanimamente elogiato come apostolo sensibile delle problematiche esistenziali giovanili, quale docente dalla limpida essenzialità e dal lucido svolgimento degli argomenti, è considerato non meno, come difensore provvido del patrimonio monumentale di Randazzo, sopravvissuto ai bombardamenti del '43 e il vero, l'unico cantore storico-artistico della Città, tutt'ora – mi si permetta – l'«Atene» della Sicilia orientale.

Subito dopo il secondo conflitto mondiale, Don Virzì, sacerdote e studioso, si alterna, nella sublimità degli ideali culturali-religiosi, a recuperare cuori in angoscia e gioielli architettonici mutilati, si prodiga a soccorrere i bisognosi e a catalogare le opere risparmiate.

Così Don Virzì, accompagnato da quella «speranza, che regge sovrana lo spirito degli uomini», stando a quanto afferma il poeta greco, Pindaro nei «Frammenti», riprende il pellegrinaggio per la città umiliata ma ancora nobile nella sua dignità artistica, ripercorre l'assetto urbanistico con pazienza certosina e, superando comprensibili opposizioni, smarrite per fortuna nella contingenza del momento, osserva, fotografa, si documenta, scrive, pubblica.

Le venti sue opere circa, edite e manoscritte, tendono con sereno sforzo alla interpretazione oggettiva, risultano valide per la consultazione rigorosa e convincono per la finezza delle analisi.

Per la sua attività storico-artistica, punteggiata da appassionate ricerche di archivio, espletata come servizio etico per la crescita della collettività, fu nominato Ispettore Onorario Soprintendenza ai BB.CC. e «Cittadino» randazzese dal Consiglio Comunale con deliberazione n. 2 del 2 febbraio 1979, «per avere speso la parte più lunga della sua vita per Randazzo».

E il sottoscritto aggiunge, servendosi dei «Discorsi a tavola» del teologo tedesco, M. Lutero, che Don Virzì ha donato alla cittadina 49 anni, «con animo libero, semplice, soltanto per amore, spontaneamente».

Avvalendosi della fecondità dell'insegnamento, ha trasfuso negli alunni, appartenenti ad ogni ventaglio sociale, l'amore per Randazzo con la consapevolezza di vivere in una Città d'arte.

Ha indotto la più attenta gamma gerarchica dei Randazzesi a considerare il valore intrinseco dell'«antico», quale potenziale sviluppo economico e «uno dei mezzi che uniscono gli uomini», come afferma lo scrittore russo, L.N. Tolstoj, in «Che cos'è l'arte», per un reciproco affinamento di civiltà morale.

All'impegno disinteressato di studioso, Don Virzì, affiancò la sollecitudine concreta dell'organizzatore con l'istituire la Pro Loco e col fondare l'Associazione di Storia Patria «Vecchia Randazzo».

Don Virzì, conferenziere, riusciva a calamitare l'attenzione, attraverso le sequenze concise dei fatti, attraverso la seducente alternanza di episodi curiosi, attraverso la semplice espressione linguistica.

Infondeva anche un godimento estetico ogni qualvolta il discorso guizzava, senza snobismo intellettuale, ma per completezza scientifica, di illuminanti confronti con altre discipline attinenti alla storia di Randazzo.

Don Virzì, memore di ciò che ha scritto il filosofo greco, Platone, ne «La Repubblica», secondo cui la «conoscenza imposta a forza non può rimanere durevolmente nell'animo», inoculò saggiamente nei volenterosi l'interesse e l'approfondimento relativi al patrimonio locale.

Oltre ad essere il «maestro» di varie generazioni, tramite la cattedra di lettere, è stato scelto come «padre» spirituale da quelle anime in anelito verso una trascendenza più matura.

Dal carattere prudente e dal sorriso appena accennato, intrattene rapporti cordiali con ex allievi, amici, autorità, il 21° Distretto Scolastico, al quale affidò, dietro richiesta, alcuni lavori per la pubblicazione.

Don Salvatore Calogero Virzì, ora che ha messo definitivamente, dal 21 novembre 1986, «il piede nell'eternità», per dirla con il poeta francese, Paul Claudel, possa illuminare le Amministrazioni Comunali affinché abbiano la capacità di collocare Randazzo tra le più prestigiose consorelle sicule.

Mi auguro che l'opera di Don Virzì non venga dimenticata dai Randazzesi e parafrasando le «Metamorfosi» del poeta latino Ovidio, «non sia distrutta dal tempo divoratore / e si innalzi immortale sopra le stelle».

Santino Sparta

Dott. SALVATORE C. VIRZÌ

Salesiano

LIBRO PRIMO

Il Castello della Città di Randazzo

Studio storico-artistico

*«O voi chi intrati,
usciti di speranza di fuggì»*

(Epigrafe sul portone)

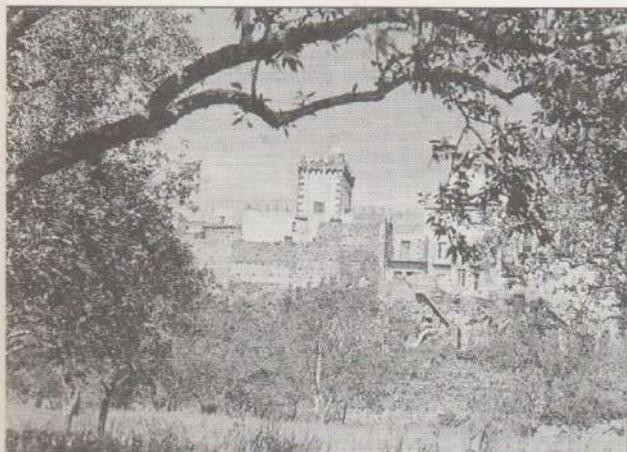
RANDAZZO 1960

Massiccio e sinistro sorge sul ciglione lavico di ponente della città e domina tutta la Valle del Torrente Annunziata, emissario del Lago Gurrada.

A chi lo vede nella sua patina grigiasta che il lento trascorrere dei tempi ha impresso sulle sue mura ruvide e scabrose, con la sua garitta a cupoletta di sapore arabo, con i suoi merli spagnoleggianti, con la sua cornice ad archetti pensili su massicce mensole nere, così arrampicato sulle anfrattuosità sfaldate del banco lavico preistorico, su cui sorge la città, che si innalza sul pianoro del torrente per oltre 15 metri, in faccia alla "Timpa di San Giovanni", antico poggio su cui sorgeva l'antica forca degli impiccati, incute un senso di terrore e di raccapriccio.



◀ Il R°. Castello:
prospetto di levante
prima del restauro



▲ Il R°. Castello:
prospetto di ponente

▼ Panoramica del prospetto
di ponente



1. LA STORIA

È assai difficile precisare, per mancanza di documenti adeguati, la sua origine. Esso faceva parte certamente delle fortificazioni che difendevano la città. Fu anzi il profondo ciglione lavico su cui sorge, che quì portò i profughi abitanti delle colonie greche della Valle dell'Alcantara, sospinti a monte, prima, dalla colata lavica di "Timparossa" nel primo secolo avanti Cristo, e in seguito dalle incursioni barbaresche che infierivano sulle ribelli popolazioni del Valdemone.

Ingranditasi la cittadina intorno al Mille, fu circondata in tempi normanni da poderosi mura di cinta, rafforzate da otto torrioni che la cingevano per cinque miglia intorno.

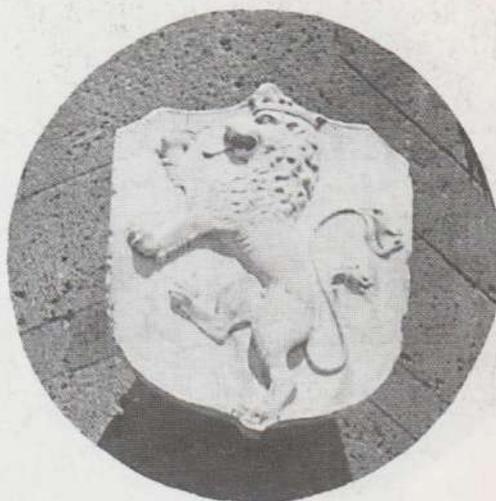
Una di queste torri era l'attuale carcere, ma la più poderosa, il cosiddetto "Maschio", circondato da rafforzamenti particolari, da difese supplementari e da una cinta muraria più sicura che facevano di esso l'anima, il cuore della difesa. Da ponente era inoltre difeso da una vastissima pianura, in seguito distrutta dalla colata lavica del 1536 e il cosiddetto "Gorgo della Legname", ancora in parte esistente, è il suo misero avanzo; una fossa profonda sul lato di levante lo separava dal resto della città.

Le notizie più remote, raccolte dal Mandalari nei suoi "Ricordi di Sicilia" (1), ci dicono che il Castello fu sede dell'Imperatore Federico II° di Svevia, quando fuggendo con la madre Costanza la pestilenza di Palermo (1210), vi si rifu-

giò, attirato dalla salubrità dell'aria, dalla abbondanza di caccia della regione e dalla solidità delle fortificazioni che ancora possiamo ammirare in mezzo alle sovrastrutture che gli lasciarono i continui rimaneggiamenti delle varie generazioni che si avvicendarono in tanti secoli.

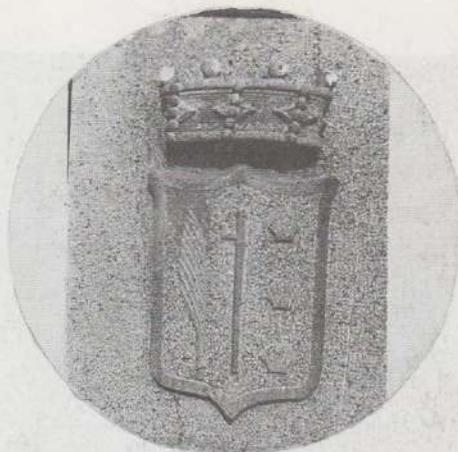
Da questo stesso Castello sono datati tanti Diplomi (2) di Re Pietro I° di Aragona, allorché passate le furie del "Vespro", egli intraprese la campagna contro gli Angioini per la liberazione dell'Isola. È infatti risaputo che il Re Pietro fece di Randazzo la sua roccaforte e la sua base per le operazioni di guerra contro il nemico. Qui infatti fece affluire le vettovaglie richieste ai vari comuni della Sicilia per i suoi soldati; intorno alle sue mura raccolse il suo numeroso Esercito; qui curò il restauro delle mura imponendo sulle porte di ponente e di levante che davano accesso alla città, i suoi stemmi che ancora possiamo ammirare. (3). Fu in tale occasione che il Castello subì i primi rimaneggiamenti, rimaneggiamenti intelligenti che in seguito però diedero l'avvio ad altri lavori che avrebbero dovuto profondamente danneggiarlo.

Dal periodo Aragonese in poi non abbiamo altre notizie. Solo sappiamo che esso fu manomesso profondamente e che sotto Filippo II° (1527-98), dai Giurati del tempo, a spese del Comune fu trasformato in pubbliche carceri da servire per i delinquenti di tutta la Valdemone, giacché in Randazzo risiedeva il Capitano Giustiziere di tutta la Valle.



Stemma della Città di Randazzo: ▲
il Leone rampante incoronato

Stemma della famiglia Romeo: ▼
Il Rosmarino il bastone
di pellegrino e tre conchiglie





- ▲ Stemma della famiglia Vagliasindi: su sfondo rosso un pino sostenuto da un leoncino rampante coronato d'oro e un sole d'oro orizzontale a destra

- ▼ Il banco lavico preistorico, prospiciente sul torrente Annunziata, su cui poggia la città e il Castello dal lato di ponente



E così il glorioso Castello, dimora di Imperatori e di Re, entrò nel ruolo inglorioso di povero edificio comunale affidato a vari e spesso indegni padroni. Il Comune infatti trovò opportuno non gestire direttamente l'amministrazione di questo luogo di pena. Dalle lettere di Giurati del tempo conosciamo che il pubblico carcere veniva ingabbiato annualmente al migliore offerente (4). Il bandizzatore Comunale, col suo tamburone al cinto, percorreva le vie tortuose della città bandizzando l'appalto ed invitando i concorrenti a presentarsi nella casa del Comune.

È perciò difficile seguire, attraverso i primi secoli che seguirono al periodo del "Vespro", la serie dei castellani, solo sappiamo che vi furono persone inadatte, facinorosi e vili che, per sete di guadagno non ebbero timore di commettere le più sfacciate ingiustizie contro i condannati, i più sadici arbitrii contro la giustizia e i favoritismi più vergognosi a servizio dell'ambiente sopraffattore dei maggiorenti della città, che poggiando con tutta la loro autorità su tali poveri aguzzini, strappavano ad essi perfino i prigionieri dalle mani o per più crudele vendetta o per una ingiusta liberazione. (5).

È quanto mai interessante leggere i documenti del tempo che ci danno un quadro veramente realistico delle povere condizioni della giustizia nella città: persone incarcerate senza regolare mandato di cattura o scarcerata ad arbitrio dei gabbiotti che "pecunia mediante" si resero mezzi di vendetta di qualche offe-

so gentiluomo della città. È tipico il caso di un Prospero Salanitri che incarcerato per non so quale delitto, fu, dietro pressioni innominate, rilasciato senza ordine di scarcerazione e per non essere bandito dal Regno e non aver confiscati i beni, era cortesemente invitato a presentarsi periodicamente a fare atto di presenza nel carcere, e ciò durò per ben due anni, finché una denuncia documentata non troncò l'indegno affare.

Inimmaginabili poi le sopraffazioni sui malcapitati prigionieri: violenze, torture, arbitri, stupri, estorsioni pecuniarie, privazioni di ogni genere, specie di cibo, ad essi imposti dall'avarizia del gabbellato cui spettava il dovere di provvedere, perfino dell'acqua, della provvista della quale, ad evitare ingiustizie e violenze, in tempo imprecisato, si prese l'assunto l'Ospedale dei Poveri della città.

Il castellano in mano di questi sfruttatori che avrebbero dovuto pensare anche alle riparazioni per una adeguata sicurezza, si rovinò talmente che un pubblico Consiglio del 1587 stabilì di abbandonare il vecchio fabbricato e fare le nuove carceri. Ma non se ne fece nulla certamente se nel 1599 il medesimo Consiglio delibera le dovute riparazioni e la costruzione della camera delle donne.

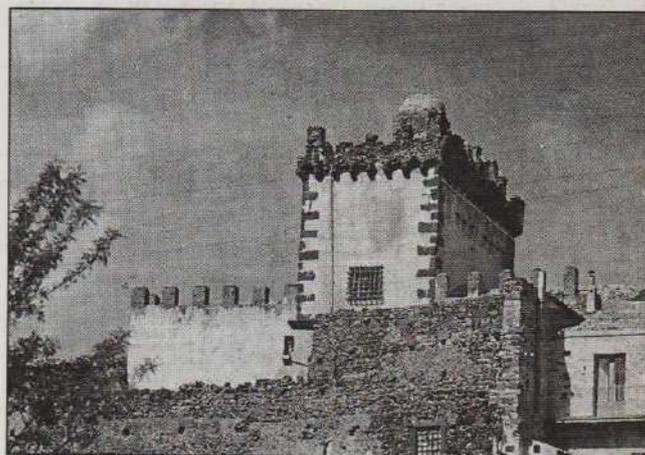
Continuò così il medesimo andazzo e il dilaniamento della giustizia, assunto in città ad arbitrio di non pochi prepotenti signorotti del tempo.

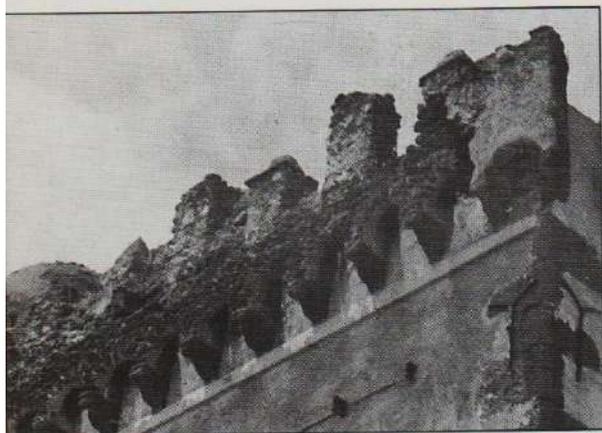
A risolvere questo marasma sopravvenne un'avvenimento politico che mise a repentaglio un grande privilegio di cui



Lo sfaldato roccione lavico ▲
su cui si erge
il Castello.

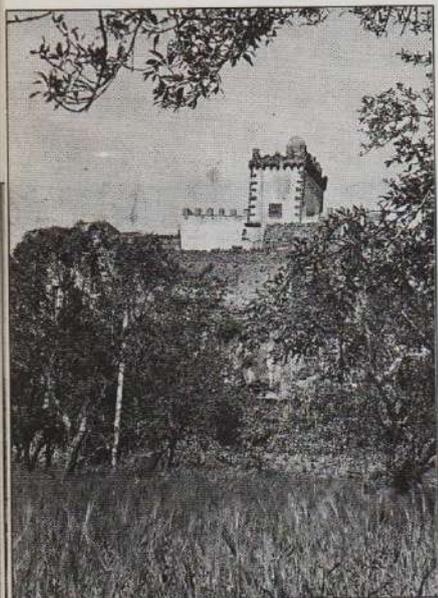
Il Torrione del Castello ▼
visto dal lato di ponente





▲ La merlatura spagnoleggiante del Torrione centrale

▼ Altra visione del Castello dal lato di ponente



da lungo ed immemorabile tempo godeva la città, cioè la sua demanialità, che era non solo elemento di nobiltà e di distinzione, ma soprattutto autentico vantaggio economico e civile.

Crescendo infatti sempre più i bisogni dello Stato, lo stesso Re Filippo IV° (1621-1665) rivolge una lettera da Madrid, in data 27 Agosto 1636, "a los fideles y amados nuestro los juratos de la ciudad de Randazo", nella quale, raccontando le varie peripezie della guerra e le spese enormi fatte ed ancora necessarie per le operazioni in corso, si raccomanda alla loro generosità, dalla quale spera un buon gesto di spontaneo (?!) contributo, pena la privazione della demanialità.

Il foglio Reale, portato in città dal Dottor D. Silvestro Randelli, suscitò il subbuglio in città fra i Giurati e la popolazione, e radunato subito il Consiglio si deliberò di offrire urgentemente, a scanso di maggiori guai, un largo donativo da ricavarsi dalla vendita del Castello e del jus pascendi del Feudo Torrazze (6).

E così il Castello fu messo all'incanto dal R°. Fisco che trovò un acquirente in D. Diego Cottanigra che lo acquistava "pro persona nominanda" per la somma di 404 onze (7).

Ottenuta la cessione (8), dichiarò che la compera spettava a Don Carlo Romeo (9), che l'undici Gennaio del 1640 ottenne l'atto di cessione del R°. Fisco col diritto di acquistare il titolo di Barone del Castello di Randazzo.

2. I BARONI DEL CASTELLO

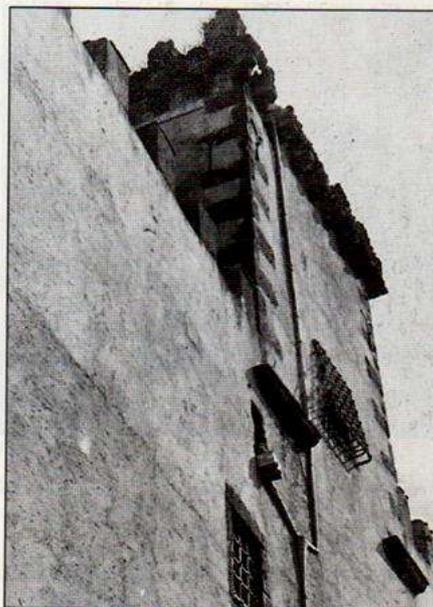
D. Carlo Romeo, venuto così in possesso del Castello e acquistato per 60,15 onze il titolo sopraddetto per sé e per i suoi, trasformò con lavori radicali e poderosi la vecchia fabbrica, in fortezza per la difesa della città e della giustizia.

Anche l'organizzazione del personale fu affrontata da lui secondo le leggi, con la medesima energia esplicita nella fabbrica, servendosi di tutti i privilegi, immunità e disposizioni che aveva a suo servizio e diritto.

Egli prese il nome di castellano che la legge gli concedeva, aveva una sua divisa, particolare elemento di dignità e di autorità. Aveva come aiutanti il Vice-castellano, cui corrispondeva onze 14 all'anno, eletto con l'approvazione dei Giurati e un numero adeguato di inserienti minori a tarì 2 al giorno; una squadra di otto soldati inoltre prestava servizio dentro e fuori il Castello per mantenere l'ordine, per salvaguardare l'immunità del castellano e del suo personale e per custodire lo stendardo che aveva il Castello come insegna di autorità. Tutti i sopraddetti e le rispettive famiglie godevano dell'immunità e del diritto del "Foro della Guerra".

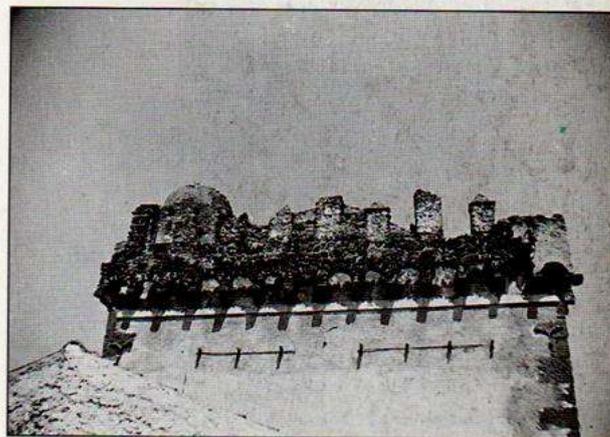
I prigionieri erano a carico dell'amministrazione del Castello che doveva provvedere al loro vitto, al carbone ed alle più urgenti necessità.

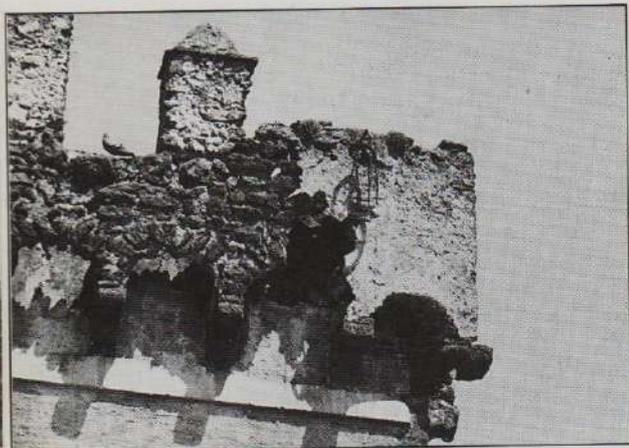
Da dove ricavava i fondi? Ecco una disposizione dei Giurati dell'8/III/1587 che dispone che il castellano aveva il



L'ardito torrione del Castello ▲
visto di scorcio
dal lato di ponente

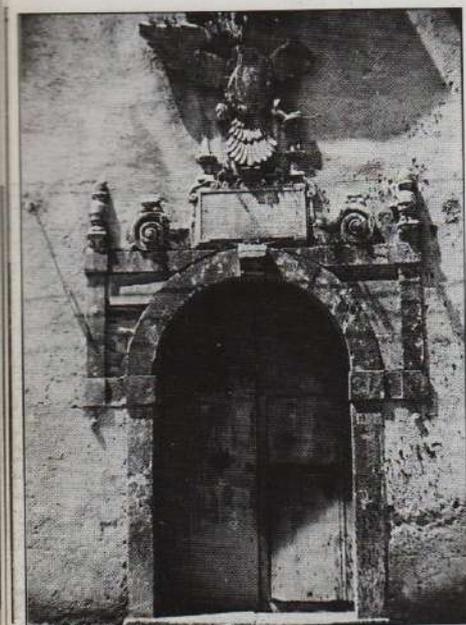
▼
La parte terminale
del Torrione centrale





▲ Torrione centrale:
gabbietta in ferro penzolante
dagli spalti del R^o. Castello

▼ R^o. Castello:
il portone centrale



diritto di percepire un indennizzo dai prigionieri dimessi in ragione di due tari a testa se cittadini e quattro se forestieri; e ben numerosi dovevano essere nel 1647 tali infelici reclusi se le rendite del Castello facevano percepire in tale anno la non indifferente somma di ben 1200 onze.

Per il nuovo proprietario purtroppo non tutto si svolse tranquillamente.

Reso palese dal Cottanigra il nome dell'acquirente si suscitò in città un astioso malcontento capeggiato da 4 Nobili della città (Ludovico Oliveri, Francesco Romeo-Gioieni, Antonio Damiani, Vincenzo Cammarata) i quali osarono presentare direttamente alla Corte un atto memoriale (10) firmato da ben altri quaranta cittadini, in cui per il danno morale e materiale che veniva a soffrire il Comune si chiede al Re la scissione del contratto firmato con D. Carlo Romeo, uomo notoriamente prepotente e sopraffattore del popolo, impegnandosi a pagare onze 400 a loro spese.

Ma il contratto non fu rescisso anche perché il contromemorale, che ancora possiamo leggere tra i documenti, presentò ragioni validi ed esaurienti ed il nuovo Barone poté godersi la sua opera fino alla morte che avvenne nel 12 Febbraio 1642, dopo avere eternato nei secoli futuri il suo operato nella non poco ampollosa epigrafe che ancora fa mostra di sé sul pretenzioso portale del Castello-carcere.

D.O.M.

*Quas prius sub philippo II°
civitatis jurati aere publico publicas carceres
extruxerunt*

*nunc propriis sumptibus in augustiorem
formam redactas
castrum regium regio diplomate sibi suisque
perpetuo concessum*

philippo IV° feliciter regnante

D. Francisco De Mello comite assumariae viceregente

D. Carolus Romeo D. Vincentii ex Bartolomeo filio nepos

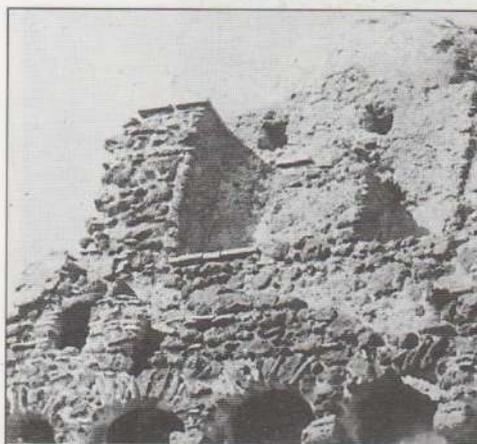
*Jam medii grani regens eiusdem castrum primus baro
ac regius miles*

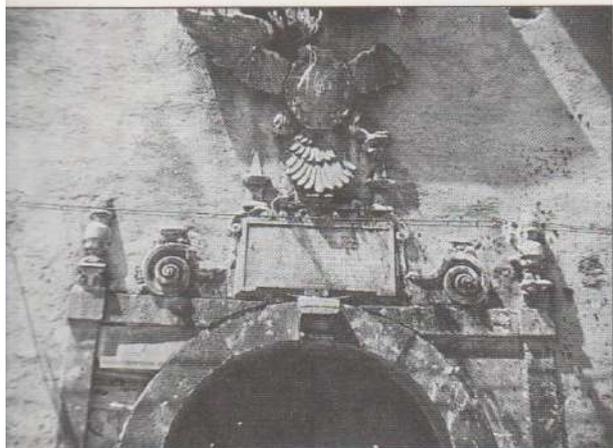
justitiae ac urbis praesidium ac decus

- M. - DC. XXX. -

Don Carlo Romeo morì "ab intestato" e le sue finanze, dopo le grandi spese fatte per il restauro del Castello, non erano floride, per cui gli eredi, figli e figlie, furono concordi a cedere il Castello al loro fratello D. Pietro Romeo (11), il quale, pagata al R. Fisco la tassa di "Massima e tari" come si diceva, di onze 13.10, ebbe in possesso il Castello con il titolo di Barone fino al 1650 (12), quando, venuto a morte, lasciò come eredi universali le sorelle Caterina e Vittoria (13). Queste elessero come procuratore il Barone di Casalgiordano, D. Francesco Romeo (14), il quale fatta la divisione fra le sorelle di tutta l'eredità, assegnò il Castello ed il titolo a D. Caterina (15), la quale sposatasi con D. Bartolo de Castillo (16), portò in dote al marito anche il R. Castello di Randazzo con il titolo di Baro-

Torrione centrale:
la garitta a cupoletta
di sapore arabo ▼





▲ R^o. Castello:
il fastigio del portone centrale
con l'aquila, l'epigrafe
e i motivi ornamentali

▼ R^o. Castello:
una porta otturata del cortile
interno, che immetteva
nel corridoio dei teschi



ne di cui furono regolarmente investiti con atto del 16 Settembre 1666.

Fortunosa veramente è da questo momento la successione alla infeudazione del Castello, perché morta senza figli la Baronessa Caterina, esso passò alla sorella Vittoria, la quale sposatasi con D. Paolo Impellizzeri di Siracusa, quivi essa si trasportò, abbandonando la nativa Randazzo.

Donna Vittoria ebbe un unico figlio, D. Giuseppe Impellizeri, che già anziano, avuti molti beni della zia Caterina dal vedovo D. Bartolo, ebbe non solo il titolo ma anche il possesso effettivo del Castello di Randazzo (17) che fu ceduto da lui al figlio in donazione pubblica "per nuptias".

Il Barone Paolo fu investito però alla morte del padre l'undici Ottobre 1724.

E qui si estingue la successione in casa Romeo; ormai diventata Impellizzeri, perché il nuovo Barone D. Paolo, vedendo che gli introiti del Castello in mano di soli prezzolati disonesti, non sopperivano alle spese per il personale e per la manutenzione, preoccupato dalla minaccia del Tribunale del R. Patrimonio fatta al padre di escorporare il Castello a causa dell'incuria del feudatario (1690), decide di vendere il R. Castello al migliore offerente che si presentò nella persona di D. Mattia Vagliasindi.

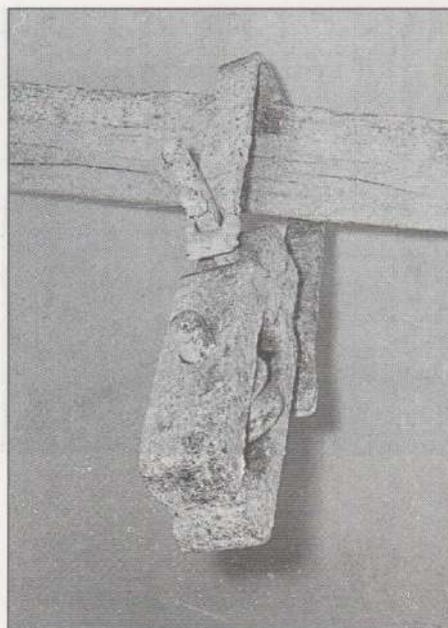
La famiglia Vagliasindi, a sentire il Plumari, era di recente importazione nella città di Randazzo. Proveniva da Catania da dove si era allontanata dopo il terremoto del 1693.

Io, a dir la verità, faccio le mie riserve su questa notizia dello storico cittadino, perché nei registri da me consultati, essa compare già domiciliata a Randazzo fin dal 1500. È un fatto però che essa assurge ad una certa importanza, tra la nobiltà della cittadina, solo all'inizio del 1700. Infatti in questo tempo i Vagliasindi sono già grossi proprietari terrieri, con il lustro di una casa sontuosa e il sopraddetto D. Mattia, vero capostipite della Famiglia, era un uomo di grande abilità, liberale ed influente, avendo sostenute non poche cariche civili nell'amministrazione cittadina. (18).

D. Mattia Vagliasindi, con atto del 6 Settembre 1738 (Notaio Angelo Mangalavite) compra il R. Castello "cum omnibus juribus et pertinentiis suis universis, omnia includendo et nihil escludendo" e cioè con tutti i suoi diritti, compreso quello del titolo, per onze 250, "pro persona nominanda". Tale persona fu il figlio Michelangelo (19); che ne fu investito il 5 Settembre 1739 (20), e fu il primo Barone del Castello di questa famiglia che ebbe il merito di aver riportato a Randazzo quello che la vicenda delle cose umane aveva ad essa tolto.

Non poche furono le vertenze che il nuovo Barone nella sua non breve vita ebbe a sostenere. Randazzo era una città di nobili sfaccendati, ed è naturale che le invidiuzze e le gelosie sfociassero sempre in questioni di carattere disturbatorio per chi cercava di primeggiare sugli altri.

Il primo intoppo, il nuovo Barone, lo trovò in una lunga e seccante vertenza



R°. Castello (interno): ▲
la vecchia carrucola
che serviva a calare giù
nel pozzo della morte
i miseri condannati

R°. Castello (interno): ▼
una cella a forno
al pian terreno





▲ Vista dalla doppia grata del secondo piano del torrione centrale sul lato di mezzogiorno

▼ Visione del Campanile di San Martino dalla doppia grata del secondo piano



con il Monastero delle Benedettine di San Bartolomeo (21), che, aiutate da un Don Giovanni Giordano (22), contestarono al nuovo proprietario la somma non indifferente di onze 80, dovuta al Monastero per soggiogazioni da parte dell'Università di Randazzo sulle casette acquistate a suo tempo da Don Carlo Romeo per ampliamento del carcere. Causa lunga ed incresciosa che fu definita dal Tribunale del R. Patrimonio con formula piena a favore del Barone Michelangelo Vagliasindi, dichiarando non solo l'incompetenza di detto Giordano (23) nella causa, ma soprattutto determinando un punto legale che avrebbe tolto ad altri poco ben disposti, ogni possibilità del genere, in futuro.

Esso precisava (24) cioè che il detto proprietario aveva acquistato non la proprietà materiale del Castello ma solo i suoi diritti e questi sotto il "diritto di salvaguardia", esenti da ogni impegno, ipoteca o gravame di sorta, e che i detti diritti acquistati "sub verbo regio" erano esenti da ogni obbligo fiscale a favore di terzi "sive mediate sive immediate, sive proximum sive remotum" per cui il Castello era esente da donativi ed imposte e godeva ogni franchigia, come era stato già dichiarato nel contratto di vendita del 2/III/1639.

Un'altro avvenimento increscioso venne a turbare la gioia di questa vittoria legale. Sei carcerati riescono a fuggire dalle carceri ed il proprietario ne paga le spese. Egli infatti fu multato a pagare per ammenda la bella somma di 200 onze.

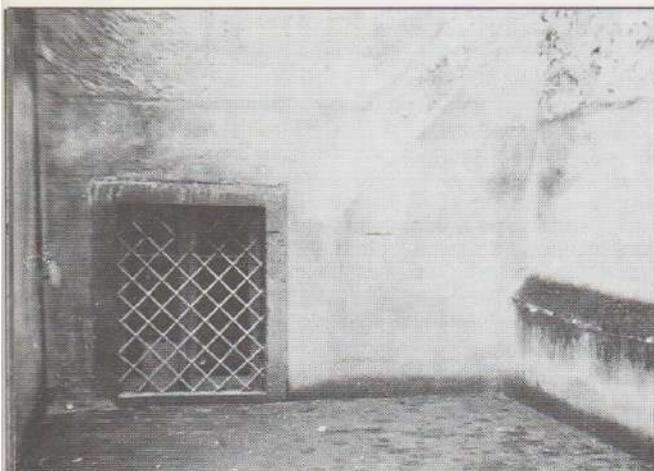
Anche questa volta il suo ricorso alla Corte Criminale di Palermo gli dà una seconda vittoria, giacché il verdetto di tale Corte dice ed afferma esplicitamente che il castellano non è responsabile delle colpe del carceriere, perché questo è scelto non sotto la sua responsabilità ma con l'approvazione dei Giurati.

Nell'anno 1800 muore il Barone Michelangelo e per atto legale gli succede il figlio Carmelo. Ma molti erano stati gli avvenimenti politici che avevano turbato non poco le Nazioni. I principi della Rivoluzione Francese diffusi per il mondo dagli Eserciti Napoleonici vi avevano portato il sovvertimento delle antiche istituzioni, e le nuove idee avevano fatto maturare anche in Sicilia quell'editto del 1812 che aboliva la feudalità. In queste condizioni e soprattutto, a mio parere, le vertenze e seccature che procuravano al nuovo Barone le persecuzioni del Capitano di Giustizia Barone Francesco Romeo a causa, ora delle basse paghe dei carcerieri (25), ora per il trattamento dei prigionieri, ora per la arbitraria imposizione di liberare i prigionieri, e il rinnovarsi, a distanza di oltre 80 anni, di quelle condizioni che avevano obbligato D. Paolo Impellizzeri a vendere il Castello ai Vagliasindi, spinsero il nuovo Barone D. Carmelo a fare atto di donazione al Comune di detto Castello.

Egli infatti con atto del 1 Ottobre 1813 (26) cede in enfiteusi al Comune di Randazzo il Castello-carcere dietro il pagamento del canone di onze 20 annuali. Si riserva il titolo di Barone per sé e



Vista dalla doppia grata
del secondo piano del torrione
centrale sul lato di ponente



▲ R°. Castello (interno):
il cortile delle donne

▼ Il torrione del Castello
e lo svettante campanile
trecentesco della Chiesa
di S. Martino visti dal lato
di ponente



per i suoi, domanda il rimborso di onze 400 per spese fatte in riparazioni e per la compera di esso, gratificando tutte le altre spese ammontanti a scudi 5000 fatte per gli adattamenti del carcere in conformità alle disposizioni di Sua Maestà.

E così da questo momento il castellano diventò un comune cittadino privo di tutti i privilegi antecedenti, quale quello per esempio di vestire la divisa speciale, come appare da una delibera dei Giurati del tempo con cui si interdice a detto D. Carmelo di poterla vestire. (27).

In tale condizione rimasero i suoi successori fino al presente, cioè possessori di un solo titolo "sine re".

A lui succedettero il figlio D. Diego infeudato nel 1844, e poi il nipote D. Francesco morto nel 1874 e quindi il pronipote D. Giuseppe morto nel 1913, fino a quando il titolo passò alla figlia di quest'ultimo, Maria, che con Decreto Reale, del 6/II/1900, ottenne autorizzazione di trasmettere al suo primogenito Consalvo Romeo il titolo di Barone del Castello di Randazzo, facendo sì che, per un caso fortuito esso ritornasse, dopo due secoli e mezzo, in quella famiglia che per prima era stata insignita di tale titolo: la famiglia Romeo.

3. **SUCCESSIONE DEI BARONI DEL CASTELLO**

- 1 Don Carlo Romeo: 1639-1642.
- 2 Don Pietro Romeo: 1644-1650.
- 3 D.na Caterina Romeo; sposata a Bartolomeo de Castillo: 1666-1670.
- 4 D.na Vittoria Romeo; sposata a Paolo Impellizzeri: 1670-1726.
- 5 Don Giuseppe Impellizzeri Romeo: 1726-1738.
- 6 Don Paolo Impellizzeri e Platamone: 1738-1739.
- 7 Don Michelangelo Vagliasindi: 1739-1800.
- 8 Don Carmelo Vagliasindi: 1801-? (Nato nel 1763 fu Barone nel 1801).
- 9 Don Diego Vagliasindi: 1789-1861.
- 10 Don Francesco Vagliasindi: 1821-1874.
- 11 Don Giuseppe Vagliasindi: 1838-1913.
- 12 D.na Maria Vagliasindi; sposata a Luigi Romeo, ancora vivente. Essa con D.R. del 6/II/1900 ha ottenuto l'autorizzazione di trasmettere al suo primogenito Consalvo Romeo il titolo di Barone del Castello di Randazzo.



▲ Ritratto del Barone
Michelangelo Vagliasindi
(1736-1800).
Pittura ad olio di G.G. 17

4. STORIA DEL FABBRICATO

Il nucleo originario del torrione, come abbiamo dimostrato sopra, riformato in un secondo tempo per un suo adattamento a carcere e, per l'estendersi della città e per la tirannia di spazio, suprema necessità di una città murata, privato della cinta muraria e del fissato che probabilmente lo difendeva dalla parte di levante, sotto la famiglia Romeo fu profondamente riformato perché meglio rispondesse alla sua nuova funzione e maggiori fossero i requisiti di sicurezza di un carcere contro la estrosa inventiva dei prigionieri. Quando fu acquistato dai Romeo, tutto l'ambiente era costituito dal vecchio torrione col "damuso" e con altre due stanze terrene sotto tegole, che sfociavano in un cortile interdetto ai prigionieri fin quando le malattie e i gravi disagi di essi, non obbligarono le autorità ad abrogare il provvedimento.

Vi era inoltre una cappella di un certo pregio, secondo la ipotesi del Mandalari, data la sua antichità, che fu diroccata, per le sue condizioni rovinose nel 1639 (28).

Grandi furono i lavori che vi apportò il nuovo proprietario don Carlo Romeo.

Egli comprò da certi Matteo Rubino e Giuseppe Gimillaro delle casette (29) vicine al Castello per includerne lo spazio nelle nuovi costruzioni. consegnati poi i lavori ai maestri Gulpi, Santangelo e Lo Castro, si innalzarono nuove mura, si rifecero le volte, si rafforzò la scala a

chiocciola e si riattò la torre aprendo sul lato di levante un grande finestrone, si rifece la cimasa ad archetti pensili, si rinforzò questa con robuste catene di ferro e le finestre con doppie grosse sbarre.

Portati a termine i lavori (30); si costruì il portone centrale nello stile tipico del tempo: in pietra bianca e nera, la bicromia tanto cara al gusto siciliano in genere, e randazzese in specie, si innalza ancora massiccio e tetro con i suoi candellotti a fiamma, con le sue volute pretenziose e con sopra, come fastigio, una lapide recante l'epigrafe che già abbiamo riferito, a sua volta incoronata dall'aquila ad ali spiegate che un tempo portava lo stemma della città affiancato a quello dei Romeo. Il tutto, ci dicono i documenti, fu ritirato da Palermo per la somma di onze 8.

Tutto il lavoro, che ebbe vicende fortunate, per l'opposizione dei Giurati della città, per l'invidia di parecchi cittadini, nemici personali del Romeo, costò la somma di 2310 onze.

Il Castello così riattato e in seguito ai lavori fatti posteriormente dal Barone Michelangelo Vagliasindi, secondo atti del 1754-1757 e 1785 (Notar Vaccaro) e poi dal di lui figlio Don Carmelo, che operò un notevole rimaneggiamento nel primo e secondo piano, cui probabilmente si deve la creazione delle celle a forno che troviamo al piano terreno, nello schema essenziale è quello che esiste ancora.



Ritratto del Barone Francesco ▲
Vagliasindi (1821-1874)



▲ Ritratto del Barone
Diego Vagliasindi
(1789-1861). Pittura ad olio
di G. Gandolfo 1844

Certo ne risultò un luogo tetro e spaventoso, consono alla durezza dei tempi se, come tutte le buone carceri, fu fornito di camera di tortura con corde di diversa grossezza e vari strumenti adatti alla bisogna come risulta dal registro spese del carcere, di camera della morte, camera del taglio e da spioncini sulle porte e sulle volte di tutte le stanze da cui potevano essere controllati i prigionieri, che non spaventati da tanto rigore ed amanti della libertà, spesso tentavano, con opere di scalzamento alle strutture murarie, la fuga verso la libertà che le loro malefatte o spesso l'arbitrio e l'ingiustizia dei prepotenti aveva loro tolto.

Attualmente infatti il fabbricato comprende un ambiente a pianterreno con androne di entrata e camere, cucina, servizi come abitazione del custode e famiglia; l'ambiente con il corridoio delle squallide e luride celle a primo piano e un grande camerone al secondo piano. Ambienti a parte poi sono: un cortiletto, dei magazzini rustici dentro cui vi sono ancora le celle a forno e un secondo cortiletto sopraelevato detto il cortile delle donne.

Nel secolo passato era tanto tetro e sconfortevole che suscitò lo sbalordimento di Leonardo Vigo (31), venuto dalla sua Acireale a fare una escursione a Randazzo.

Egli con vero raccapriccio ci parla della spaventevole stanza dei teschi (camira di li crozzi) in cui non ebbe il coraggio di entrare; della macabra visione delle teste dei giustiziati appese ad

una gabietta della torre centrale, al vento ed alla pioggia per parecchio tempo, a monito degli impenitenti trasgressori della legge; dei tenebrosi sotterranei che furono celle degli imputati; dei pozzi dove spesso per dimenticanza, vi furono lasciati, come sepolti vivi, dei miseri condannati.

Pur ammettendo che ci sia un po' di esagerazione nella descrizione di tante cose atroci da parte del Vigo, tuttavia da chi ha la possibilità di penetrarvi, sono ancora osservabili un sotterraneo con le cellette a forno, il pozzo dei sepolti vivi, ora otturato, ma ancora testimoniato da una vecchissima e robusta carrucola su esso appesa; la gabietta di ferro penzolante dagli spalti delle mura e una porta accecata, che immetteva in un altro oscuro sotterraneo.

Tempo di ferro e di durezza che il motto nell'arco della porta, ormai appena visibile, fatto apporre dal proprietario del tempo in seguito a disordini e conseguenti repressioni, ben riflette con la sua lapidaria laconicità:

“O VOI CHI INTRATI USCITI DI SPERANZA DI FUGGI”.

Il richiamo delle vecchie gloriose vicende del Castello, la sua qualità di unica torre della città ancora esistente, hanno sempre agito potentemente sull'animo degli amatori delle patrie glorie, suscitando in loro l'assillante desiderio di potere dare al vecchio e glorioso Castello una ben più onorifica destinazione, facendolo assurgere a centro della cultu-

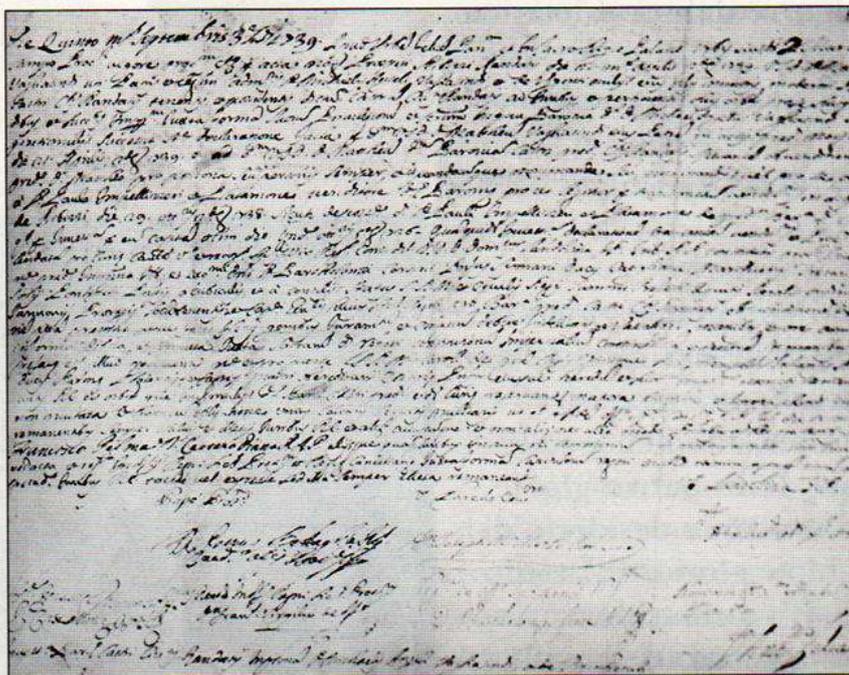
Panoramica del prospetto
di ponente ▼



- ▼ Diploma di infeudazione del Barone Michelagenlo Vagliasindi. (5 settembre 1739)

ra cittadina con l'installarvi la Biblioteca Comunale, il Museo Vagliasindi; e destinando gli ambienti a luoghi di riunioni a scopi culturali.

È un sogno che ancora aspetta, nonostante i vari tentativi, la sua realizzazione, ma che in questo periodo di avanzato regionalismo, si spera di poter risolvere. A ciò, da altra parte, sono di incoraggiamento le condizioni miserevoli degli ambienti non affatto adattabili con qualunque spesa, a luogo di pena conforme ai criteri di igiene e di sicurezza moderni: la sua condizione fatiscente e la inadeguatezza dello spazio, la sua vicinanza all'abitato cui letteralmente è addossato, danno la ferma speranza di potere raggiungere lo scopo e di potere finalmente far risorgere il Vecchio Castello a nuova e più decorosa vita.



NOTE

- (1) Pagg. 83-84; Di Blasi. Manoscritto.
- (2) Mandalari. "Ricordi di Sicilia". Pagg. 86-87.
- (3) Plumari. "Storia di Randazzo". Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo. Papello: Historia vera II L 9 c. I pag. 215.
- (4) Alla modica somma di onze 22 annuali.
- (5) Documentazioni sul "Castello". Relazione alla R.G.C.
- (6) Atto del 17/XI/1636.
- (7) Apoca del 22/XII/1638.
- (8) Contratto del 6/II/1639, registrato dal Procuratore del Regno.
- (9) Atto del 4/V/1639.
- (10) 1641.
- (11) Atto presso Not. G.B. Citarotto del 22/IV/1644 XIII Ind.
- (12) Atto 26/III/1650 III Ind. Pagò l'acquisto per onze 1200.
- (13) Testamento presso Notar G.B. Citarotto del 26/III/1650. Investitura 22/IV/1651. IV Ind.
- (14) Procura dell'undici Aprile 1652 V Ind.
- (15) Transazione presso Notar Mariano Scofferio di Palermo del 22/V/1652 V. Ind. Ratificazione presso Notar Pippo Santoro di Siracusa del 21/X/1652 VI Ind.
- (16) (23/V/1652). Capitoli matrimoniali presso Notar Mariano Scofferio di Palermo del 21/X/1652.
- (17) 7 Febbraio 1667 presso Notar Giacomo Cosentino di Randazzo. Investitura del 12 Luglio 1667.
- (18) Giudice, civile, d'Appello, criminale ben 18 volte, saltuariamente dal 1719 al 1757.
- (19) Atto del 22/IV/1739, II Ind. presso Notar Prospero Ribizzi.
- (20) Esecutoria dei Giurati del 1/XI/1739.
- (21) 10/III/1750.
- (22) Da epoca presso Notar Ribizzi del 18/IV/1750.
- (23) Dichiarazione del 15 Settembre 1750.

- (24) Lettere di salvaguardia del Tribunale del R. Patrimonio del 28 Settembre 1750. Atto provvisionale contro il Monastero del 6/III/1753.
- (25) Tra gli atti vi è la dichiarazione di Mastro Francesco Ferro.
- (26) Presso Notar Francesco Diletto di Randazzo.
- (27) Delibera ed Ingiunzione del 9/XII/1810.
- (28) Atto del 14 Settembre 1639.
- (29) Per la somma di onze 211.
- (30) Nel 1641.
- (31) L. Vigo Lettera all'amico Malvica del 15 Luglio 1833.



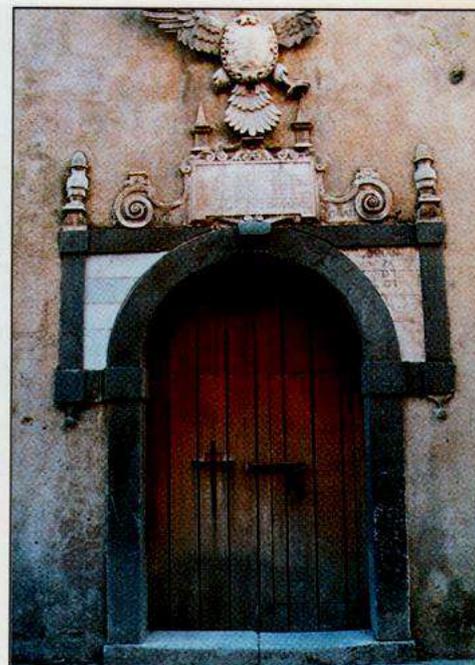
STORIA RECENTE DEL CASTELLO

Così come Don Virzì si auspicava, il Castello-Carcere, dopo che nel 1971 venne chiuso per motivi igienico-sanitari, grazie all'interessamento delle Amministrazioni del tempo, è stato oggetto di ristrutturazione da parte della Sovrintendenza ai BB.CC. e AA. di Catania e, alla fine degli anni 80, completate le importanti operazioni di recupero, l'insigne monumento è stato riportato a nuova vita.

Infatti nell'agosto del '93, nel quadro di un rinato interesse verso questo settore, la Giunta Comunale di allora è riuscita nell'intento di riaprirlo e di riportarlo al suo ruolo di prestigioso richiamo. Ciò ha consentito ai randazzesi e ai turisti di poter fruire di un bene per lunghi anni dimenticato e quasi cancellato dalla memoria storica della Città.

Dalla sua apertura ad oggi il Castello Svevo di S. Martino è diventato un centro culturale permanente per la realizzazione di mostre, conferenze, incontri letterari, ecc.; è stato inoltre motivo di grande risveglio turistico-culturale della città, sia per le importanti manifestazioni che ha ospitato, sia per quanti lo hanno visitato: turisti, forestieri, scolaresche provenienti da tutta Italia, associazioni varie, e numerose comitive provenienti dalle zone vicine.

Un ruolo più importante potrà svolgere il Castello nell'immediato futuro dal momento che, ormai da diverso tempo è stato destinato a diventare la sede perma-



Portone centrale
del Castello ▲

Momenti culturali
all'interno del Castello ▼





▲ Sala conferenze
con esposizione
dei Pupi Siciliani

▼ Cortile interno del Castello.
Momenti di una mostra



nente dell'importante Museo Archeologico «Paolo Vagliasindi», in atto ospitato presso la Casa di Riposo di Randazzo.

Detta collezione dovrebbe andare ad occupare sicuramente tutto il primo piano del Castello, dove, oltre all'ampio ingresso, che dovrebbe ospitare una vetrina contenenti i reperti in oro esistenti, vi sono ubicate quattro sale che si prestano bene alla esposizione dei reperti archeologici che potranno essere sistemati nelle diverse vetrine realizzate per lo scopo; dei pannelli didattici, inoltre, forniranno al visitatore brevi notizie sul materiale esposto.

È giusto ancora fare riferimento alla collezione dei Pupi Siciliani che, acquisita da parte del Comune nel 1988, e cedutagli a condizione che la stessa venisse utilizzata per specifici fini culturali, ha trovato la sua definitiva collocazione all'interno del Castello, nella saletta ricava-

vata nel seminterrato durante i lavori di ristrutturazione dell'immobile che ha consentito una più ampia fruizione da parte di visitatori e scolaresche.

I Pupi, di particolare interesse etno-antropologico, tutti vestiti in abiti guerreschi, rappresentano il ciclo famoso della «Chanson De Geste» dei francesi: Orlando, Rinaldo, etc.

Questi sono in n. di 22 e di essi accanto è riportato l'elenco completo.

Infine, purtroppo, c'è da fare notare, che il Castello, in questi ultimi mesi è stato chiuso, per essere attrezzato di un adeguato impianto di illuminazione che metta in evidenza la sua mole architettonica e le ricchissime collezioni che ospiterà; si spera che in breve tempo, possano essere realizzate anche i lavori di adeguamento alle norme di sicurezza e antincendio e la costruzione delle vetrine.

Ci si augura che quanto prima questi lavori possano essere completati, compresi quelli di abbattimento delle barriere architettoniche al piano terra e che finalmente, il R.° Castello di S. Martino, riconsegnato in tutto il suo splendore ai cittadini randazzesi, possa diventare la sede ufficiale e definitiva dell'importante Collezione Archeologica Vagliasindi e ospitare in maniera permanente la Collezione dei Pupi Siciliani.

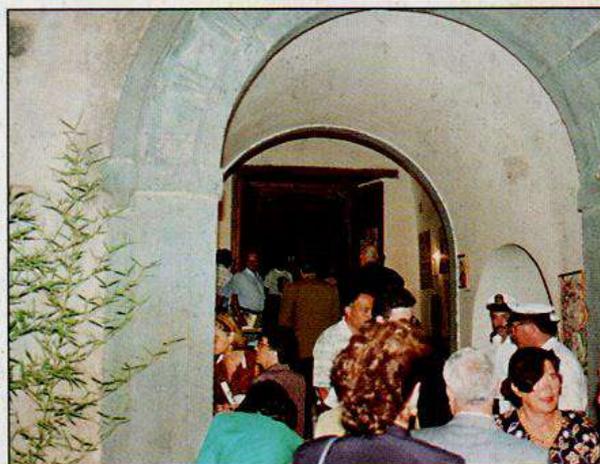
Questo è il nostro desiderio che è anche quello che la cittadinanza si aspetta per potere utilizzare questo immenso patrimonio artistico-culturale anche in termini di lavoro e di occupazione.

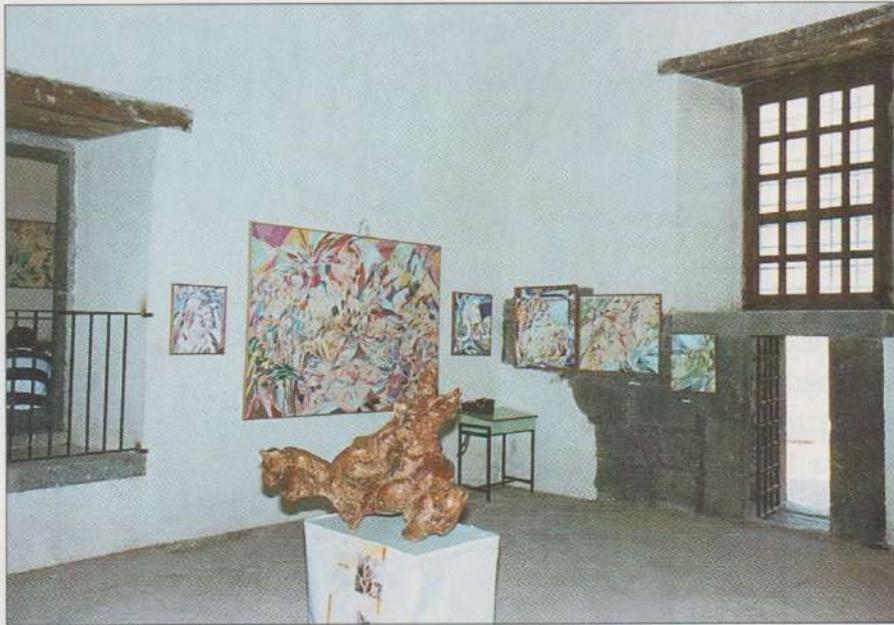
Alfio Ragaglia



Altro momento ▲
culturale

Androne di entrata ▼





▲ Sala a piano terra ospitante una mostra di pittura



◀ Fastigio del portone centrale: si notano l'aquila, l'epigrafe e i motivi ornamentali



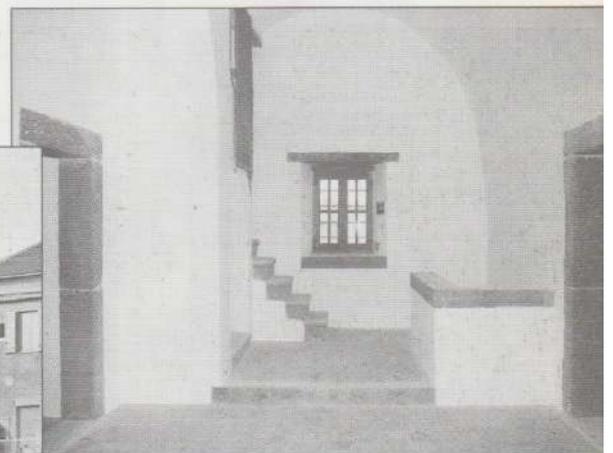
◀ Il torrione merlato

▼ Giara greca in terracotta



◀ 2° piano - Sala d'armi

▼ Ingresso del 1° piano:
le sale ospiteranno la collezione
archeologica Vagliasindi



◀ Veduta del Castello
dalla parte di ponente



COLLEZIONE DEI PUPPI SICILIANI

Carinda (figlia di Rinaldo)

Morgante Maggiore

Ferrau di Spagna

Ginamo di Bajona

Gradasso di Sericana

Rinaldo di Montalbano

Marfisa di Persia

Carlo Martello

Bradamante

Rodomonte di Algeri

Gano di Magonza

Dudone della Mazza

Agricane, imperatore di Tartania

Clorinda di Gerusalemme

Mambrino

Orlando

Goffredo di Buglione

Cladinoro

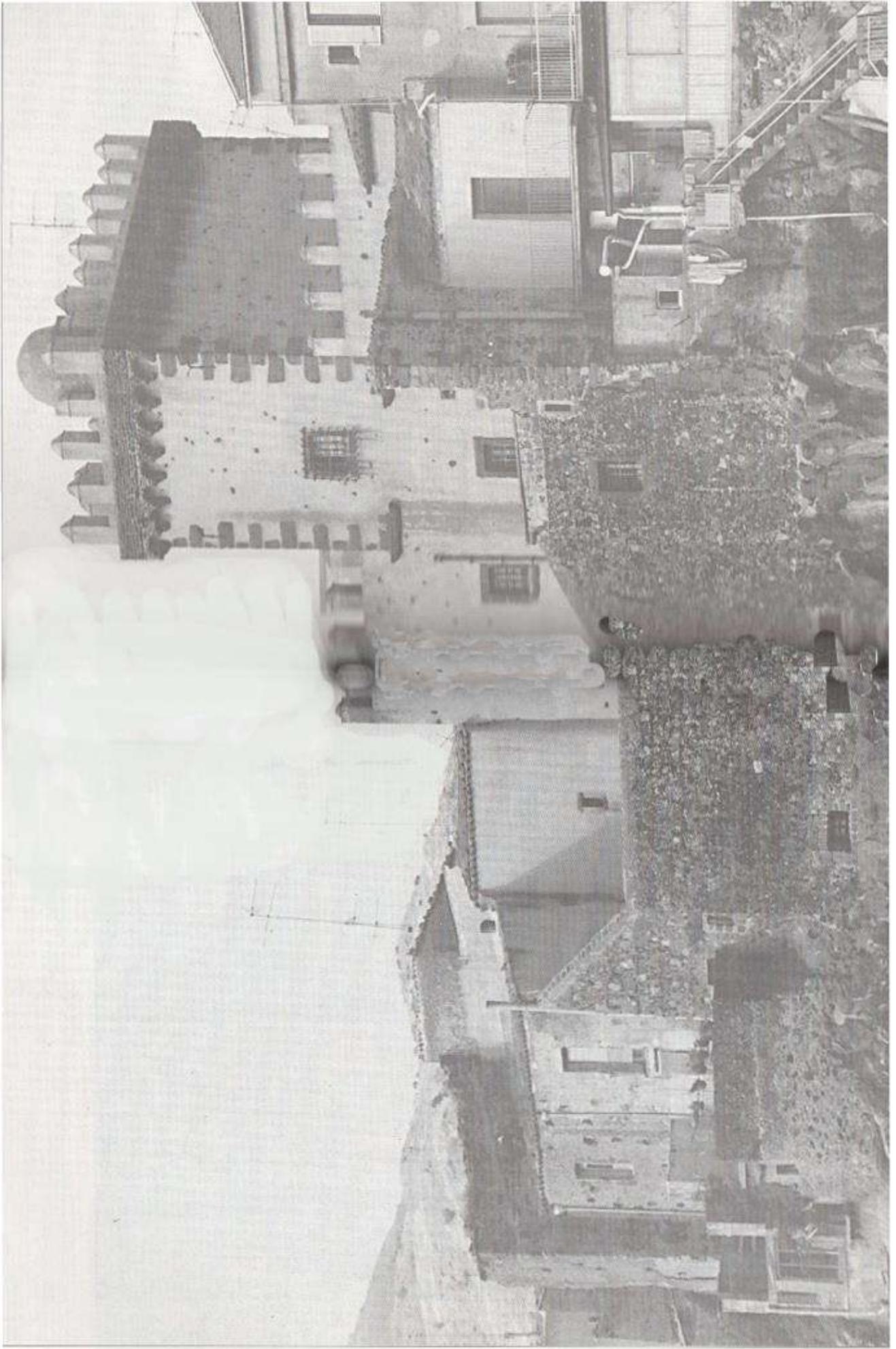
Guidone Selvaggio

Due bambini (Orlando piccolo e altro pupo)

Peppennino







Dott. SALVATORE C. VIRZÌ
Salesiano

Storia della «Vara» di Randazzo

LIBRO SECONDO

RANDAZZO 1982



La «Vara» è un fercolo montato su un carro di ferro, alto quasi 20 metri. In esso si commemorano i misteri Mariani della Dormizione, Assunzione e Incoronazione di Maria Vergine. I personaggi in numero di 25 sono impersonati da giovinetti volontari.

Espressione folcloristica di grande importanza, non solo per Randazzo che da secoli ne gode, ma anche per tutto il patrimonio culturale dell'Isola nostra è la sua festa della «VARA».

Essa infatti conserva ancora in tutte le sue espressioni un sapore inconfondibile di tempi e di età trascorsi, gelosamente conservato dalla multiforme popolazione di questa cittadina adagiata sul fianco settentrionale dell'Etna, sulle amene sponde dell'alto Alcantara che, nel passato, godette di una grande importanza, che ebbe momenti di vero splendore e che fu spettatrice di fatti storici di rilevante interesse per la sorte della nostra Isola.

Ma in che cosa consiste questa festa?

E' la solenne celebrazione del Mistero dell'Assunta, a cura della Chiesa di SANTA MARIA di Randazzo, che costituisce la maggiore espressione festiva della Città.

Essa ha per centro propulsore la famosa «VARA», un fercolo di legno e di ferro, con ornamenti vari, dai molti e sgargianti colori, che attraversa la via principale del paese e, da secoli costituisce il più popolare ricordo del glorioso passato della Città: essa infatti è quasi una fetta, uno squarcio di civiltà tramontate, proiettato nei secoli fino a noi.

La «VARA» è un fercolo alto circa 20 metri in cui i tre Misteri principali della Madonna, la *Dormizione*, l'*Assunzione*, e la

Una folla immensa
attorno alla «Vara»





sua *Incoronazione*, trovano la loro simbolica rappresentazione.

Da una piattaforma collocata su un massiccio carro di ferro, si innalza come uno stelo, un alto trave, su cui sono disposti, su vari piani, le scene rappresentanti i singoli momenti dei tre misteri sopra menzionati.

La cosa più singolare è che tutti i personaggi che concorrono alla rappresentazione di tali misteri sono impersonati da ragazzini/e sui 13 anni vestiti da Angeli, Apostoli, Spiriti Beati. Spesso la Vergine è rappresentata da un maschietto opportunamente truccato.

Essi sono saldamenti legati a strumenti di ferro che li sostengono e che nel movimento rotatorio dei dischi e di tutto il tronco della "VARA" permettono loro, mediante opportuni accorgimenti di stare sempre in posizione verticale.

E' uno spettacolo entusiasmante assistere al tiro della macchina imponente che, sulle sue pesanti strutture di ferro, porta impressi i segni di secoli lontani, e avanza roteante per le vie della Città, tra i canti tradizionali dei giovanetti, che celebrano le lodi della Vergine, mentre il popolo, dai balconi, dalle terrazze, dalle finestre, in mezzo agli osanna e gridi di giubilo, nel parossismo della gioia e dell'entusiasmo, lancia verso di loro fiori, dolci, confetti e ogni ben di Dio che serva ad incoraggiare i giovanetti appesi alla "VARA" non tutti tranquilli e sereni.

È, questa di Randazzo, quella manifestazione festiva siciliana che la scienza

▲ La «Vara» lungo la via Umberto. La processione avviene ogni anno, il 15 Agosto, dalle ore 15,30 alle ore 19,30

del folclore classifica col nome di “dimostranza”.

È costume dell’animo siciliano – osserva il Pitre (1) – rompere il ritmo della vita, fatto di lavoro indefesso e di occupazioni assillanti, con manifestazioni festive scaglionate lungo il trascorrere dell’anno. Ma quale festa può rivestire un’importanza che sia sentita dagli animi di tutta la popolazione se non quella del Patrono?

A lui si volge fiduciosa l’ingenua fede dell’animo popolare che, mentre si rivolge al suo Santo Protettore perché faccia sentire nelle molteplici angustie della vita la sua protezione, dà l’occasione a tutti di potersi estraniare da esse e perciò lo onora con cavalcate multicolori, con osanna di verdi rami di alloro, con costumi singolari che, agli occhi degli spettatori e nel breve momento di una visione, fanno scomparire l’identità di un individuo, per farlo apparire diverso del solito, quasi un altro, sotto le spoglie di un costume medioevale, di un’armatura romana, di un bianco camice con mozzetta dai colori sgargianti in lunga teoria che precede il Santo, contrassegnati dal loro stendardo o gonfalone distintivo.

Randazzo non ebbe mai un Santo protettore. Solo nel 1679 vi fu la proclamazione di S. Giuseppe come Santo Protettore (2) ma la festa non ebbe mai un richiamo di particolare solennità dato lo stato giuridico della Città, costituita da tre popolazioni divise in tre quartieri ben distinti, con tre chiese che sono state il

1° piano della Vara:
«Mistero della Dormizione»
si nota l'urna della Madonna
colma di fiori





centro delle tre popolazioni che avevano come assunto secolare il trionfo del proprio ruolo e delle proprie devozioni. E così S. Martino ebbe la devozione al Crocifisso e a S. Giovanni Battista; S. Nicola la devozione al Santo Titolare e alla Madonna della Catena; S. Maria, è una chiesa in verità che porta un profondo mistero nella storia della sua vita millenaria, giacché nacque come Chiesa della Madonna del Pileri, è dedicata alla Madonna Annunziata e celebra la sua festa principale per l'Assunta. E proprio questa festa, sostenuta da una popolazione più agguerrita e da una consistenza economica più valida, assurse a festa più importante della Città o "dimostranza" – come la chiama il Pitirè (3) – intorno a cui si sviluppò ogni festiva manifestazione che coinvolse clero, popolo e famiglie di tutta la comunità cristiana, senza distinzione di quartiere, lasciando in ombra le singole feste delle altre due chiese che vivacchiarono per vari secoli e che ormai sono ridotte a semplici manifestazioni liturgiche delle chiese che ne accentrano la devozione.

Se vogliamo penetrare il mistero storico di questa singolare manifestazione folcloristica, dobbiamo avventurarci negli oscuri meandri della storia e sceverare con coraggio e fatica la informe colluvie di pagine polverose e marcite – dopo il disastro bellico – dell'archivio della Chiesa di S. Maria. E questa, in verità, è una grossa difficoltà, ma più grossa e più irreparabile diventa la difficoltà di

▲ Altra immagine del primo piano della «Vara»

addentrarci in questo mistero a causa della grande deficienza di documenti del tempo giacché, come spesso ho accennato in altre occasioni, mancano quasi del tutto i documenti anteriori al sec. XVI; pertanto dovendo lavorare su ciò che ancora possediamo, non ci resta che avanzare ipotesi che sebbene non del tutto fantasiose sono sempre ipotesi, deduzioni limitate, come sono limitate ed avari di notizie i pochi documenti che abbiamo.

Quando dunque nacque la Festa della «VARA» di Randazzo?

1. LE ORIGINI

A diradare il mistero ci viene in soccorso il ritrovamento di un documento originario che ci fa conoscere la data precisa di una manifestazione che è la base della creazione della «VARA»: la istituzione cioè di una Fiera Franca che doveva svolgersi nell'ambito del territorio della Chiesa di S. Maria.

La concessione è del 3/VIII/1476 (4), tempo cruciale per la vita della Città perché fin dal 1400 era sorta, fra le tre chiese, di S. Maria, S. Nicola e S. Martino e relative popolazioni, ad opera dell'Arciprete D. Matteo d'Elefante, un alterco feroce per la conquista della supremazia, o con termine tecnico, della «maggiorità», della chiesa di S. Maria sulle altre.

Battaglia verbale, avvalorata da una parte dall'intervento di Papi, Arcivescovi e Re che con bolle e decreti concede-

Il carro in ferro della «Vara».
La piattaforma è larga 16 mq.

